

Zsuzsanna Fábíán, Ildikó Szijj, Imre Szilágyi & Balázs Déri (eds.): *GPS 60°: Studi di linguistica neolatina per i 60 anni di Giampaolo Salvi*. Budapest: ELTE BTK Romanisztikai Intézet, 2014, 232 pp.

Giampaolo Salvi è evidentemente uno dei nomi più rinomati nell'ambito della linguistica romanza. È la fortuna singolare dell'Ungheria e dei linguisti ungheresi che tale autorità si è stabilita proprio in questo paese. Un esile segno della gratitudine è rappresentato dal libro intitolato *GPS 600*, pubblicato per celebrare il sessantesimo compleanno del maestro. Il titolo porta la sua firma modesta, usata come congedo finale delle lettere – come lo può testimoniare chi abbia mai corrisposto con lui –, con la differenza che il titolo è riportato con le maiuscole, mentre Salvi si firma con le minuscole.

Il libro è una raccolta di saggi linguistici, composti da venti colleghi di Salvi, attivi presso i dipartimenti di romanistica delle maggiori università ungheresi. I saggi sono scritti in cinque lingue romanze, quali l'italiano, lo spagnolo, il portoghese, il francese e il catalano, la cui comprensione non è minimamente una difficoltà per il festeggiato. L'apparenza del libro è molto piacevole, sulla copertina si trova un brano del *De Vulgari Eloquentia* di Dante, in cui si tratta delle lingue parlate nel dominio romanzo, mentre sulla copertina posteriore sono collocate due immagini, fondamentali nella vita di Salvi: il Lago Maggiore, sulla riva del quale è nato, e il Danubio con il ponte della Libertà, che attraversa ogni giorno per andare al lavoro e a casa.

Gli articoli pubblicati nel libro possono essere raggruppati a seconda della lingua in cui sono stati scritti (così si contano sette in francese, sei in italiano, quattro in spagnolo, due in portoghese e uno in catalano), nonché possono essere classificati in relazione all'argomento linguistico, mi sia così permesso di operare una classificazione approssimativa per l'orientamento più facile tra gli argomenti variopinti. Sono dieci i saggi che si occupano di argomenti centrali della linguistica, come la fonetica e la fonologia (Baditzné, Bárkányi, Szijj), la morfologia (Csaba, Faluba, Gécseg, Morvay) e la sintassi (Fodor, Huszthy, Szilágyi). L'altra metà degli articoli è interessata piuttosto in aree di confine della linguistica e in campi interdisciplinari, come la semantica e la lessicologia (Bárdosi, Bors, Fábíán, Kiss, Nagy, Skutta, Somogyi, Tóth) e la filologia (Domokos, Oszetzky).

Il saggio iniziale del libro (Kata Baditzné Pálvölgyi: “La pronunciación de los préstamos procedentes del inglés en el castellano”) si basa sulle premesse chiare che il castigliano, nell'adattamento dei prestiti dall'inglese, li trasforma secondo le proprie caratteristiche fonetico-fonologiche. Il corpus dell'autrice è costituito da una lista di 51 parole, prestiti inglesi nello spagnolo castigliano, selezionati da vari vocabolari e varie riviste femminili. Il saggio si confronta

con la vecchia problematica della grafia delle parole: infatti la maggioranza degli informatori spagnoli, probabilmente, non adotta i prestiti linguistici in base a un'esperienza uditiva autentica, ma vedendone la forma scritta o sentendone la pronuncia da altri connazionali e non da inglesi. Da ciò risulta – come lo testimoniano le conclusioni dell'articolo di Baditzné – che le caratteristiche fonetiche dell'inglese non indicate dall'ortografia, come i dittonghi e gli schwa, non appariranno nella pronuncia castigliana. Altre caratteristiche sembrano invece apparire alquanto modificate, rappresentando una via di mezzo tra la pronuncia inglese e la lettura castigliana della grafia, come il fonema [ŋ] dell'inglese, segnalato con il digramma *ng*, il quale nella pronuncia castigliana in posizione finale viene sostituito da [n], p. es.: sp. *cáterin* < ing. *catering*. Una spiegazione ingenua potrebbe risalire all'insegnamento dell'inglese come L2: se agli alunni spagnoli viene insegnato la cancellazione della [g] nelle parole inglesi che finiscono in *ng*, ciò può cancellare spontaneamente anche il tratto [+velare] dell'arcifonema nasale, vale a dire in questo caso gli informatori seguono di nuovo la grafia delle parole e pronunciano [n], indipendentemente dal fatto che in spagnolo esiste il suono [ŋ] anche in posizione non prevelare. Per quanto riguarda la posizione dell'accento tonico, la maggioranza delle parole del corpus sembra essere accentata come la corrispettiva inglese, fatto che, secondo l'autrice, può essere il risultato di estensione analogica.

I tre articoli di argomento fonetico-fonologico sono scritti in spagnolo, così non verrà ancora a galla se nella recensione sceglierò un ordine tematico, linguistico o alfabetico. Zsuzsanna Bárkányi ("Reflexiones sobre la asimilación de sonoridad de la /s/") si concentra sull'assimilazione di /s/ davanti a consonanti sonoranti il che è una rarità nelle lingue. Il castigliano, tuttavia, presenta tale fenomeno, anche se nella lingua non vi è contrasto di sonorità. La questione che Bárkányi pone è se l'assimilazione di /s/ davanti a sonorante sia categorica o graduale, domanda a cui l'autrice dà la sua risposta già nei preliminari dichiarandola un fenomeno categorico, ma opzionale. Il processo si potrebbe dire graduale se la /s/ si sonorizzasse di più davanti a ostruenti sonore che davanti a sonoranti. La metodologia dell'autrice consiste in un esperimento acustico svolto con 7 informatori di Ovideo che dovevano leggere delle frasi preparate per quest'occasione. Le realizzazioni della /s/ sono state raggruppate in tre categorie in base al livello di sonorizzazione: sorda, intermedia e sonora. Gli spettrogrammi e le analisi dimostrano che, anche se i parlanti si differiscono nelle proprie strategie di sonorizzazione, le loro produzioni in più del 90% dei casi sono categorici (o sorda o sonora) e solo il 10% delle realizzazioni può essere definito intermedio. Tuttavia la sonorizzazione

di /s/ davanti a sonorante dimostra incoerenze, con un valore spesso variabile del livello di sonorità anche nel caso dello stesso informatore, perciò Bárkányi conclude dichiarando che il fenomeno, oltre ad essere categorico, deve definirsi opzionale.

Il terzo articolo fonologico scritto in spagnolo (Ildikó Szijj: “La acentuación de los verbos acabados en *-iar/-uar* en las lenguas iberorrománicas”) prende di mira il problema della posizione variabile dell’accento tonico nelle lingue romanze della penisola iberica. Il problema centrale del saggio è che le forme rizotoniche dei verbi che finiscono in *-iar/-uar* possono ricevere un’accentuazione differente in spagnolo, portoghese e catalano, anche nel caso degli stessi verbi, p. es.: sp. *cámbio*, ma port. *cambío* e cat. *canvío*. L’autrice suppone dei processi diacronici dietro il fenomeno e presenta una chiara tendenza, secondo cui in portoghese e in catalano tutti i verbi sono accentuati come parossitoni, sulla *i/u*, mentre lo spagnolo ha due modelli di accentuazione, avendo forme sia parossitone che proparossitone, p. es.: sp. *cámbio*, ma sp. *amplío*. In latino i verbi della 1a coniugazione dispongono di forme rizotoniche parossitone e proparossitone, ma nelle lingue iberoromanze queste forme sono unanimamente parossitone, p. es.: lat. *MATÚRO* > sp. *madúro*, lat. *VÍSITO* > sp. *visíto*. Per di più, i verbi che finiscono in *-IARE/-UARE* in latino si accentuano sulla vocale che precede la *i/u*, p. es.: *ANNÚNTIO*, *PERPÉTUO*. Questi in portoghese e in catalano riceveranno l’accento sulla *i/u*, p. es.: port./cat. *anunció*, *perpetúo*; però in spagnolo tendono a conservare l’accentuazione latina. Tra questi, invece, i verbi che si sono formati per derivazione in un periodo ulteriore, anche in spagnolo riceveranno l’accento sulla *i/u*, p. es.: sp. *amplío*, *acentúo*. A questa ricerca vorrei aggiungere l’esperienza personale di una mia propria ricerca, riguardante un caso simile in sincronia: in certi dialetti italiani possono coesistere più forme accentuate della stessa forma verbale rizotonica, per esempio in napoletano popolare esistono due forme per la prima persona singolare di *studiare*: *stúdio* [ˈstu:ɾjə] e *studéo* [stuˈre:jə]. Le due forme sono entrambe ben formate senza differenze semantiche, però la seconda risulta stigmatizzata ed è ritenuta una pronuncia legata ai ceti bassi. Tale fenomeno, tuttavia, è analizzabile anche dal punto di vista sincronico, come un’evoluzione spontanea nell’uso quotidiano della lingua.

Il quarto e ultimo articolo scritto in spagnolo prende congedo dalla fonologia e ci conduce a un’altra area centrale della linguistica: alla morfologia; e nello stesso tempo si allontana anche dalla linguistica spagnola, perché si occupa della lingua basca. Károly Morvay nel suo saggio dal titolo conciso (“Eabd”) presenta un dizionario morfologico che contiene tutte le forme del verbo basco. Il titolo rimanda al manuale dell’Accademia Reale della Lingua

Basca pubblicato nel 1979, intitolato *Euskal Aditz Batua* (“EAB”) e viene integrato dalla terza lettera dell’abbicì basco: “EABd”, perché nell’alfabeto basco non è presente la lettera c. Il dizionario contiene 2190 (+15) forme del verbo ausiliare, più 5131 (+93) forme di certi verbi sintetici. L’articolo si incarica di far capire perché si può avere bisogno di così tante forme verbali, per giunta parecchie irregolari, in una lingua.

Dopo il basco presenterò brevemente un altro articolo unico del libro, in cui si tratta della lingua catalana ed è stato coerentemente scritto in catalano. Kálmán Faluba (“Notes sobre el subjuntiu present en català: Polimorfisme als segles XV i XVIII”) si occupa dei polimorfismi diacronici del congiuntivo presente, dovuti ai cambiamenti radicali della coniugazione catalana per opera della neutralizzazione delle vocali finali. Il saggio descrive due processi analogici che influenzano il comportamento del congiuntivo presente, in due momenti differenti della storia del catalano. Il primo è la generalizzazione della cosiddetta *-e-* di supporto (o di collegamento) nella prima coniugazione, vale a dire l’apparizione delle *-e-* finali dopo la desinenza zero di certe forme personali dei verbi, con la funzione di collegamento (processo svoltosi nei secoli XIV e XV). L’altro processo è la generalizzazione della desinenza verbale *-ia* (nel secolo XVIII), da cui si è formato successivamente il morfema *-i-*, il segno attuale del congiuntivo nel catalano. Faluba fornisce un’analisi diacronica sulla formazione del congiuntivo presente basata su testi antichi e sulla bibliografia intera del fenomeno.

Il saggio di Zsuzsanna Gécseg (“Prédication nominale en français: Anomalies dans le paradigme des pronoms sujets”) presenta un’asimmetria morfologica della lingua francese. L’anomalia consiste nel fatto che in certe costruzioni copulative il francese non permette delle costellazioni morfosintattiche che in altre lingue romanze risultano ben formate, così il pronome personale di 3^a persona singolare non può stare insieme a un nome proprio, p. es.: **Il est Pierre* ‘Lui è Pietro’, solo insieme a un nome comune, p. es.: *Il est content* ‘Lui è contento’. Nella costruzione copulativa con nome proprio il pronome personale viene sostituito dal pronome dimostrativo *ce* *questo*, l’uso del quale, però, risulta agrammaticale preceduto da un nome comune, p. es.: **C’est content* ‘È contento’. Gécseg analizza il fenomeno in vari contesti cercando di rispondere alla domanda perché la costruzione risulta possibile con gli altri pronomi personali tranne quello della 3^a persona singolare, e perché il pronome dimostrativo non forma delle costruzioni possibili con i nomi comuni. Nella conclusione l’autrice associa ai pronomi il *e* e *ce* due valori semantici differenti, mentre il pronome personale di 1^a persona singolare *je* può ammettere entrambi i tipi di referenza.

Nell'ultimo articolo di carattere morfologico Márta Csaba compara il portoghese europeo e quello del Brasile dal punto di vista dell'uso di certe parole derivate ("O uso das palavras formadas com os prefixos A(N)-, ANTI-, DES- e IN- no português europeu (PE) e no português do Brasil (PB)"). I quattro prefissi menzionati nel titolo del saggio esprimono negazione od opposizione nella lingua portoghese. L'obiettivo dell'autrice è di rivelare le caratteristiche funzionali e la frequenza d'uso delle parole rivestite con tali prefissi, con l'aiuto di un vasto corpus online e di due dizionari monolingue. A parte le conclusioni sull'uso delle parole (p. es. che nei dizionari si trovano delle formazioni che non sono nemmeno usate) Csaba afferma che le formazioni del portoghese brasiliano mostrano un'infiltrazione graduale verso il portoghese europeo.

Il secondo saggio di attinenza portoghese, scritto da Antónia Fodor ("O emprego do pretérito mais-que-perfeito simples do indicativo nas frases condicionais dos séculos XIV e XV"), toccando un argomento di morfosintassi, ci condurrà dal campo della morfologia a quello della sintassi. L'autrice esamina una funzione speciale del tempo verbale piuccheperfeito nel portoghese, usato in frasi condizionali in funzione di periodo ipotetico, analizzando dei testi prosaici risalenti ai secoli XIV e XV, contenenti 1743 frasi condizionali. Fodor afferma che il piuccheperfeito nelle frasi condizionali può riferirsi sia al passato che al presente, anche se la referenza al passato è più frequente, però nel portoghese moderno tale costruzione risulta arcaica.

Nella serie degli articoli di argomento sintattico troviamo un'altra ricerca diacronica, il quale analizza le "Costruzioni all'infinito ne *Il principe* di Niccolò Machiavelli", dalla penna di Imre Szilágyi. Secondo le aspettative dell'autore il corpus cinquecentesco abbandona certe caratteristiche del fiorentino medievale avvicinandosi all'italiano moderno, con cui viene confrontato nell'articolo. In base agli esempi riportati – riguardanti i costrutti a controllo, le costruzioni fattitive, le costruzioni percettive e l'infinito con l'articolo – si rivela che la lingua di Machiavelli, pur trovandosi in una fase intermedia tra le due varietà, sembra essere più vicina all'italiano moderno che all'italiano antico. Oltre alle funzioni grammaticali troviamo un accordo tra la lingua di Machiavelli e l'italiano moderno anche per quanto riguarda l'ordine delle parole, p. es. nella costruzione fattitiva gli esempi presentano il verbo fattitivo e l'infinito in posizione adiacente, similmente all'italiano moderno.

Le analisi sintattiche del libro si concludono con un articolo che offre una vera eccezionalità, occupandosi del provenzale antico. Alma Huszthy ("L'ordine delle parole in antico provenzale") sceglie l'argomento per motivi filologici, dichiarando una simpatia verso la prima varietà romanza che

riuscì ad elevarsi su alto livello culturale ed artistico dopo il latino. Lo scopo dell'autrice è di presentare un'analisi sincronica in diacronia, vale a dire esaminare una varietà linguistica estinta con i mezzi proposti dalla sintassi generativa, riconfermando i risultati di ricerche precedenti da un punto di vista innovativo. Nel provenzale antico le parole della frase sembrano avere un ordine libero, secondo le analisi di Huszthy, invece, la coesione delle parole non è di natura semantica, bensì viene diretta da ragioni formali: infatti se nell'unica posizione sintattica preverbale si trova un elemento diverso dal soggetto, quest'ultimo viene distribuito immediatamente dopo il verbo. Le fonti del lavoro manifestano che il provenzale antico deve essere classificato tra le lingue che utilizzano il sistema V2, nel cui ordine sintattico di base il verbo viene preceduto da una posizione libera, riservata a qualsiasi costituente, la quale, una volta occupata, non concede più al soggetto di trovarsi davanti al verbo: XVS, dove X può rivestire la funzione del tema o del fuoco. Insomma, mentre nella lingua latina la posizione consueta del verbo era alla fine della frase (SOXV) e mentre nel caso delle lingue neolatine moderne la sua posizione non marcata è posteriore al soggetto (SVOX), il provenzale antico rappresenta una terza soluzione, il cosiddetto effetto V2, quando il verbo occupa sempre la seconda posizione: _VSOX, dove la prima posizione, segnalata dalla linea, può essere riempita da qualsiasi costituente (da S, da O o da X), o può anche rimanere vuota.

Concludendo la schiera degli articoli legati strettamente ai campi centrali della linguistica arriviamo a un'area di confine, con dei saggi interessati in campi interdisciplinari, quali la lessicologia, la fraseologia, la stilistica, la semantica e la filologia. Per primo, Vilmos Bárdosi ("Un mystérieux phraséographe du XVIII^e siècle") si occupa quasi di tutti questi campi assieme, il che è ragguardevole rispetto all'estensione relativamente ristretta del suo articolo. Il protagonista è un certo François Pomey, la cui identità è discussa, è sicuro solo che era autore di un libro intitolato *Syntaxis ornata*, pubblicato nel 1745 a Nagyszombat, che oltre alle regole della sintassi latina contiene una raccolta di modi di dire e locuzioni latini di influsso ungherese, nonché un vasto indice unghero-latino e tedesco-latino. L'opera ha insomma un'importanza non trascurabile dal punto di vista della fraseologia unghero-latina e della storia della lingua ungherese.

In una riflessione sintattico-stilistica Edit Bors indaga le tecniche prosastiche dello scrittore francese Charles Péguy, concentrandosi sull'importanza funzionale delle ripetizioni lessicali e sintattiche ("Nature et fonction des répétitions lexicales: Réflexions à partir de Notre jeunesse et Souvenirs de Charles Péguy"). Mentre nella retorica tradizionale la ripetizione è conside-

rata un errore stilistico, da un approccio diverso essa può rivestire il testo prosaico di una funzione ulteriore. Le ripetizioni lessicali e sintattiche appartengono allo stile letterario di Peguy, con cui riesce a costituire una coesione semantica unica. Nel suo articolo Bors propone una tipologia di classificazione delle ripetizioni a seconda della loro variabilità, nonché ne fornisce un ordinamento strutturale a seconda del loro contatto sintattico, p. es.: se tra le ripetizioni c'è contatto immediato (...XX...), interrotto (X...X), ecc.

Prisciano fu senz'altro uno dei grammatici tardo-latini più importanti, che aveva un'effetto eccezionale sulla teoria grammaticale moderna, soprattutto per quanto riguarda la classificazione delle parti del discorso – come afferma anche Sándor Kiss nel suo articolo (“Vers la notion moderne de la partie du discours: remarques sur la grammaire de Priscien”). Nel suo libro *Institutiones Grammaticae* (composto nel VI° secolo) Prisciano adoperava una moltitudine di approcci nel distinguere le parti del discorso, usava tra l'altro anche numerose variabili semantiche e sintattiche, e in base a ciò può essere considerato addirittura un vero grammatico moderno a cavallo tra l'antichità e l'alto medioevo.

Le prime grammatiche italiane, che nascono nel XV° e nel XVI° secolo, seguono ovviamente le tracce di Prisciano. Judit W. Somogyi nel suo articolo studia le Parti del discorso in grammatiche antiche dell'italiano, mettendo in rilievo le opere principali di tre grammatici significativi del periodo iniziale della grammaticografia italiana, quali Alberti, Fortunio e Trissino. Le tre opere condividono numerosi tratti: pur riferendosi spesso al latino si allontanano dal sistema classificatorio tradizionale, elaborando dei sistemi di classi differenti in cui variano il numero e il nome delle parti del discorso, p. es. Alberti indica sette classi, Fortunio quattro, mentre Trissino otto. Inoltre tutte e tre le grammatiche sono scritte in fiorentino, anche se Fortunio usa il linguaggio di Dante, mentre Alberti e Trissino si rivolgono al toscano parlato all'epoca. Tra le novità più importanti delle grammatiche si può menzionare, ad esempio, l'identificazione dell'articolo come classe indipendente, o il riconoscimento di alcune nuove funzioni analitiche, come l'individuazione dell'ausiliare temporale. Trissino distingue le classi declinabili e quelle indeclinabili e inoltre classifica l'articolo, la congiunzione e l'interiezione come particelle anziché parole.

Andrea Nagy svolge delle indagini semantico-lessicali, cercando di rivelare le relazioni semantiche fra tre determinanti francesi che apparentemente dimostrano sinonimia (“L'apparente synonymie de *plusieurs*, *certain(e)s*, *quelques* (-uns/-unes): Problèmes de relations sémantiques des indéfinis dans une perspective textuelle”). I tre quantificatori esaminati – *plusieurs* ‘alcuni’,

certain(e)s ‘certi’, *quelques (-uns/-unes)* ‘qualche’ – sono molto simili sia semanticamente che sintatticamente, però con l’aiuto di analisi testuali è possibile dimostrare che le relazioni semantiche fra i tre elementi sono più svariate dell’apparente, di cui si può dare in questo modo una descrizione più approfondita.

Le *Lettere portoghesi* sono cinque lettere appassionate scritte da una suora al suo amante infedele, che costituiscono un romanzo epistolare molto significativo della letteratura francese, creato da Guilleragues nel 1669. Nel suo saggio (“Les expressions spatiales dans les Lettres portugaises”) Franciska Skutta analizza il romanzo da un punto di vista semantico-sintattico, concentrandosi sulle tecniche narrative relative alla gestione dello spazio. Secondo l’ipotesi dell’autrice l’espressione delle emozioni e quella dello spazio sono strettamente collegate in quest’opera, perciò Skutta esamina la sintassi delle espressioni spaziali, innanzitutto la distribuzione degli avverbi di luogo, nonché svolge un’analisi semantica distinguendo i vari ambienti fisici apparsi nel romanzo. Raccoglie le connotazioni emozionali delle varie località e presenta queste emozioni come se esse costituissero uno spazio psichico, il quale interagisce con i personaggi. Le *Lettere portoghesi* contengono in tutto più di 250 espressioni spaziali concrete o metaforiche, le quali sono usate come strumento stilistico per la manifestazione dei tormenti amorosi della protagonista.

Il passato remoto, nonostante sia chiamato morfologicamente passato semplice, è uno dei tempi verbali più complicati del sistema linguistico italiano, le cui funzioni semantiche sono difficili da capire sia per gli stessi parlanti italiani nell’uso quotidiano della lingua, sia per l’aspetto dell’insegnamento dell’italiano come L2. László Tóth nel suo articolo prende “Appunti sulla natura semantica del passato remoto,” confrontando i cosiddetti significati aspettuali specifici del remoto con dei simili fenomeni sussistenti nella lingua russa. Secondo l’autore il passato remoto risulta un portatore importante delle varie valenze aspettuali che arricchiscono la semantica del verbo italiano. Il remoto dispone di un certo significato sommario, visto che può essere in grado di inglobare una serie di avvenimenti in un processo unico, come formula Tóth, con la cancellazione degli intervalli temporali tra i singoli atti.

Nella storia dei rapporti linguistici italo-ungheresi Sándor Kőrösi ha un posto speciale per essere stato uno dei primi studiosi e filologi a studiare i prestiti linguistici italiani nella lingua ungherese e per aver compilato il primo grande vocabolario italiano–ungherese, pubblicato nel 1912. Zsuzsanna Fábíán nel suo saggio intitolato “Sándor Kőrösi, ricercatore dei prestiti italiani nell’ungherese” si occupa della sua attività lessicologica. Kőrösi non solo

raccoglieva gli elementi di desumibile origine italiana del lessico ungherese, ma cercava di svelarne anche l'etimologia, cioè la storia dell'arrivo della parola dalla lingua d'origine fino allo sviluppo finale della sua lessicalizzazione nella lingua ungherese. Durante il suo lavoro compilava i risultati dei diversi vocabolari pubblicati in Italia e all'estero, nonché quelli di altre opere etimologiche dell'epoca, a cui aggiunse le proprie osservazioni. Kőrösi pubblicò le sue etimologie a Fiume nel 1892 in un volumetto bilingue italiano-ungherese, riportando l'etimologia di 322 parole. Benché il suo libro sia stato seguito da tante polemiche, i meriti di Kőrösi sono indiscutibili. Oltre ai preziosi risultati della sua attività lessicologica Kőrösi svolse anche un lavoro di conservazione: registrò nelle sue liste numerosi vocaboli di possibile origine italiana, tra cui tanti erano già arcaismi nell'epoca, altri che erano di moda nei suoi tempi, ma oggi non sono più usati, nonché molti termini tecnici relativi a settori specifici (come p. es. la nautica o il gioco delle carte), che oggi non sono più indicati nei vocabolari etimologico-storici. Inoltre tra le sue proposte italofile si trovano anche delle parole, la cui origine risulta tutt'oggi opaca.

György Domokos ha intenzione di svelare gli aspetti linguistici di una vasta ricerca storico-filologica corrente, diffondendo delle "Osservazioni sulla lingua della cancelleria milanese e di quella ferrarese nel secondo Quattrocento". Il periodo del corpus, il secondo Quattrocento, risulta rilevante in quanto rappresenta proprio il periodo di transizione tra l'uso del latino e l'uso del volgare nelle cancellerie italiane. Visto che nel linguaggio delle corti mancavano ancora le formule e i termini stabili in volgare, si registra un costante ricorso alla terminologia latina, ma sembra sempre più forte anche la presenza degli elementi lessicali toscani, dove la tecnicizzazione dei nomi si compie gradualmente. Siccome la grafia del volgare era ancora parecchio instabile, si possono ricavare tante informazioni linguistiche in base alla trascrizione di nomi stranieri, come tra l'altro quella dei nomi (propri e comuni) ungheresi presenti nei libri di conto, p. es.: *Maerbalars* 'Magyar Balázs', *panttwezzewerth* 'páncélvért', *giermech* 'gyermek' ecc. Nel corpus, inoltre, si possono ricavare diverse caratteristiche fonetiche, morfologiche e sintattiche del volgare in cui i testi furono scritti. Fonetivamente il linguaggio dimostra vari tratti anti-toscani, quali ad esempio la frequente monottongazione (*novo*, *bono* ecc.), o la conservazione dell'infixo *-ar-* nel futuro e nel condizionale di certi verbi (*mandarà*, *bisognaria* ecc.). Tra i fenomeni sintattici Domokos sottolinea la presenza del *si* passivo e del *si* impersonale, di cui si suppone una diffusione dalla lingua letteraria scritta (p. es.: *dinari, li quali dovevano pagarsi; essendosi rasonato*; ecc.), e viene analizzata anche la frequente omissione della congiunzione relativa che in frasi composte, a cui si attribuisce

un'interferenza latina, "dove simili relative hanno spesso forme verbali non finite e quindi non necessitano di complementatori?"

Per avere una conclusione romantica, finisco la rassegna degli articoli con il saggio di Éva Oszetzky: "Une histoire d'amour entre le français et l'italien". Nell'epoca del Rinascimento l'Italia possedeva il primato culturale, scientifica, economica e intellettuale in tutta l'Europa, i cui esiti riuscivano ad influenzare anche le maggiori potenze intellettuali del mondo, così arrivarono addirittura alla Francia adiacente, nonostante gli scontri millenari dei popoli italici e gallici. I vari personaggi arrivati dall'Italia in Francia da tutta la tavolozza della vita artistica, scientifica e culturale affascinarono profondamente gli intellettuali francesi e portarono un vero periodo di fioritura per la borghesia. L'influenza italiana promosse anche l'evoluzione della lingua francese, ispirando il re Francesco I di proclamare il francese come lingua ufficiale e obbligatoria in tutto il paese, lingua che a quest'occasione fu arricchita approssimativamente con 8000 parole italiane. Tuttavia tale decisione generò anche dei conflitti, soprattutto tra i difensori della purezza della lingua francese, e il dibattito così nato è vivo anche oggi in certi territori francofoni.

La lettura del volume *GPS 60°* può risultare utile da vari punti di vista. Innanzitutto aiuta i linguisti ad orientarsi nell'ambito della romanistica, a cui fornisce numerosi dati e informazioni utili in tutti i campi della linguistica. Inoltre il libro permette di prendere visione della vita accademica odierna degli istituti di romanistica presso i maggiori atenei ungheresi, il che è indipendente dal valore informativo degli articoli a livello scientifico. Ma l'incarico principale di questo libro in fin dei conti è di essere un *festschrift*, ed esso rispetta pienamente tale suo compito: assume infatti il ruolo di confrontare il festeggiato con la propria vocazione professionale, di essersi sempre addossato imprese ardue come le presenti, e nello stesso tempo tale libro è segno di un rispetto immenso, verso il festeggiato e la sua pazienza, con cui porta gli effetti collaterali della sua professione.

Bálint Huszthy

Pázmány Péter Catholic University, Piliscsaba

Zuzana Bohušová & Anita Hut'ková (eds.): *Translationswissenschaft und ihre Zusammenhänge 5: Gegenwärtige Translationswissenschaft in der Slowakei. The translation studies and its contexts 5: Slovak translation studies today. Translatológia a jej súvislosti 5: Súčasná slovenská translatológia*. Wien: Praesens Verlag, 2013, 392 pp.

Presentiamo qui il quinto volume della serie *The translation studies and its contexts* intitolato *Gegenwärtige Translationswissenschaft in der Slowakei. Slovak Translation Studies Today. Súčasná slovenská translatológia*, volume che raccoglie quattordici studi scientifici relativi alla ricerca traduttologica contemporanea slovacca.

La scienza della traduzione in Slovacchia, in una prospettiva diacronica, si riaggancia alla tradizione della traduttologia cecoslovacca, le cui origini risalgono a Jiří Levý, padre della teoria ceca della traduzione. Il suo pensiero è stato poi sviluppato in ambito slovacco nella seconda metà del secolo scorso da studiosi come: Anton Popovič, Dionýz Ďurišin, František Miko, Ján Ferencík, Blahoslav Hečko, Karol Tomiš, Ján Vilikovský e altri. I contributi scientifici inseriti in questo volume mirano ad evidenziare alcuni aspetti della ricerca traduttologica visti ed elaborati dagli studiosi slovacchi della nuova generazione che portano avanti la loro ricerca principalmente in quattro sedi universitarie (Università Comenio di Bratislava, Università Costantino Filosofo di Nitra, Università Matej Bel di Banská Bystrica, Università di Prešov) e all'Accademia delle Scienze di Bratislava.

Il volume è diviso in quattro sezioni tematiche *Traduttologia generale* (3 contributi), *Interpretariato* (3 contributi), *Traduzione specializzata* (2 contributi) e *Traduzione letteraria* (6 contributi). Il suo scopo è quello di offrire un'antologia, accessibile anche a un pubblico straniero, degli scritti di studiosi slovacchi. Per questo la scelta di pubblicarlo in più lingue (i saggi sono in inglese, tedesco e francese). Ogni contributo è preceduto da una breve presentazione dell'autore e dei suoi lavori più importanti.

La pubblicazione si apre con due saggi sull'inquadramento e sullo sviluppo della traduttologia slovacca riprendendo alcuni elementi già presenti nei lavori delle generazioni precedenti ma ancora troppo poco sviluppati. Nello specifico, le autrici Edita Gromová/Daniela Müglová si dedicano all'eredità della scuola traduttologica di Nitra e ai suoi riflessi nel contesto slovacco e internazionale, e più concretamente al contributo scientifico di František Miko. Anita Hut'ková presenta la rassegna della traduttologia slovacca, dalle origini fino alle sfide attuali, sottolineando i concetti di base, i presupposti metodologici, gli approcci alla traduzione e alla sua percezione. Jana Rakšányová evidenzia la dimensione interdisciplinare della ricerca traduttologica.

Nella sezione *Interpretariato* vengono analizzati aspetti teorico-metodologici e didattici: Zuzana Bohušová esamina tre aspetti metodologici alla base della sua monografia *Neutralizácia ako kognitívna stratégia v transkultúrnej komunikácii* (*Neutralization as a cognitive strategy in cross-cultural communication*). Alojz Keníž evidenzia il ruolo svolto dalla memoria nel processo interpretativo; Jaroslav Stahl, invece, sottolinea l'importanza di un'ottima padronanza della madre lingua da parte dei futuri traduttori e interpreti. La sezione *Traduzione specializzata* affronta alcune questioni della prassi traduttologica in Slovacchia come rivela già il titolo del contributo di Martin Djovčoš *Is the social status of the translator in critical condition? Who translates, for whom, where, how, and for how much?* Ladislav Lapšanský si dedica invece alla traduzione relativa al linguaggio dell'ambito finanziario. L'ultima sessione, dedicata alla *Traduzione letteraria*, si apre con il contributo di Ladislav Franek (che sottolinea l'interdisciplinarietà nella didattica della traduzione letteraria) e si chiude con quello di Milan Žitný (sulla traduzione di Kafka), passando attraverso gli interventi di Štefan Povchanič, Ladislav Šimon, Libuša Vajdová e Anna Valcevrová che affrontano vari aspetti legati alle difficoltà della traduzione dei testi poetici e teatrali. Alla fine del volume troviamo le recensioni di due monografie di due autori slovacchi (la monografia di Dušan Tellingner, *Der kulturelle Hintergrund des Translats – Kultur als Substanz der Kommunikation*, Košice, Typopress, 2012, recensita da Zuzana Bohušová e la monografia di Martin Djovčoš, *Kto, čo, ako a za akých podmienok prekladá: Prekladate? v kontexte doby* (*Who and what translates, how much and under which circumstances: Translators in the context of their time*, Banská Bystrica: Matej Bel University, Faculty of Humanities, 2012, recensita da Zuzana Kraviarová).

Esaminando i contributi possiamo confermare che gli obiettivi, che le curatrici si erano prefissate, sono stati raggiunti. Il volume offre una panoramica della ricerca traduttologica slovacca, prendendone in considerazione le nuove tendenze e presentando alcuni dei suoi principali rappresentanti. Con la scelta di pubblicare i saggi in lingua straniera si dà la possibilità di confronto di queste tendenze nell'ambito di un più ampio contesto europeo. Sicuramente sarebbe stato interessante ampliare la scelta degli autori ed arricchire la sezione di *Traduzione specializzata* che appare un po' "povera" con i suoi soli due contributi che non aiutano troppo a definire meglio il campo, come è avvenuto invece per i sei contributi nella sezione della *Traduzione letteraria*.

Katarína Klimová

Matej Bel University, Banská Bystrica

Bonvesin da la Riva: *Libro delle tre scitture. Introduzione, testo e commento a cura di Matteo Leonardi. (Memoria del tempo. Collana di testi e studi medievali e rinascimentali diretta da Johannes Bartuschat e Stefano Prandi 43)*. Ravenna: Longo, 2014, 291 pp.

La nuova edizione del capolavoro bonvesiniano dimostra un'altra volta la grandezza speculativa e la praticità con cui Gianfranco Contini definì 73 anni fa i criteri di edizione dei testi. Oppure, con altre parole: forse ci siamo abituati troppo a leggere e analizzare i testi milanesi medievali attraverso i suoi occhi?

Prendendo in mano il volume contenente il testo ampiamente commentato del Libro delle tre scitture di Bonvesin dra Riva curato da Matteo Leonardi, la prima reazione impressione è un inchino al lavoro compiuto, al servizio della migliore comprensione di un testo arduo, lontano nel tempo, nella lingua e nei concetti. Lo sforzo di Leonardi è ampiamente ripagato dal risultato: la sua opera resterà per molti anni una pietra miliare della critica bonvesiniana.

Il siglario è collocato, secondo le usanze italiane, al termine dell'introduzione. In questo forse si poteva rinfrescare la tradizione rendendo più agile la consultazione del volume col porre questa parte, frequentemente da consultare, all'inizio o al termine di tutto il volume. Tanto più, perché per l'intento di uniformare le sigle Leonardi ha scelto di ribattezzare anche i volgari di Bonvesin, da 150 anni ormai "noti" con il sistema semplice di Bekker – ma anche i Poeti del Duecento hanno avuto in sorte un arcano PD che forse ad alcuni ricorderà ben altro. Un altro punto dove credo sarebbe stato possibile rivedere i canoni, mettendo mano ad un testo talmente famoso, è la collocazione di Bonvesin (e dei suoi contemporanei) tra i "Poeti didattici del Nord", tanto più che la suddivisione delle opere tra contrasti, scritti espositivi e narrativi e finalmente didattici non è mai univoca: perché il *Vulgare de elemosynis*, per esempio, dovrebbe essere ascritto alla seconda e non alla terza categoria?

L'interessante parte introduttiva abbraccia coraggiosamente tutti gli aspetti che riguardano l'opera bonvesiniana, non temendo di fare anche il punto della situazione sulla ricerca passata ed in corso. Dopo le considerazioni d'obbligo e necessarie in cerchi concentrici (I poeti didattici, Bonvesin come personaggio, Bonvesin come poeta) veniamo a conoscenza dei vari aspetti della ricerca sul nostro Autore, con valutazione pacata ed equilibrata da parte di Matteo Leonardi. Risultato della sua analisi preliminare è optare per un'edizione classica (Contini) e non curarsi tanto delle minuzie linguistiche

quanto della contestualizzazione filosofico-teologica dell'opera in cui riesce magistralmente. A volte comunque deve cedere alla tentazione di scendere in campo e scegliere tra letture diverse o, tramite la traduzione, accettare o non accettare le interpretazioni linguistiche. La sua scelta di ritornare all'edizione continiana significa schierarsi con quelli che si fidano più della regolarità metrica dell'Autore che non della tradizione grafica di alcuni testimoni. In generale questo è sottinteso: si parte da un'ipotesi di lettura, confermata dall'"assioma" della regolarità degli alessandrini, perché ciò influenza il senso dei versi singoli e così di tutta l'opera. Siccome però il senso dell'opera sembra formare un'unità coerente in questa ipotesi, sembra giustificato scartare l'altro possibile metodo, induttivo, che parte esclusivamente dalle forme grafiche osservabili senza congetture.

Dopo queste lodi mi siano concesse alcune osservazioni critiche, riservate alla prima sezione del volume, a titolo di esempio, solo per mettere in evidenza i pericoli del metodo scelto da Leonardi. Le osservazioni linguistiche che dovrebbero servire solo per sorreggere le tesi interpretative, a volte si spingono in primo piano, senza una motivazione: la forma *vare* che contiene un rotacismo è segnato come "caso interessante" al verso SN 37, anche se compare già al verso SN 8, e il rotacismo come tale esiste in molti altri punti: *flevre* per esempio, che viene semplicemente tradotto "debole", affidando la congettura etimologica al lettore. Certamente importa il senso della parola ed il resto è subordinato – ma allora, il caso del rotacismo è semplicemente una divagazione. Così il curatore del testo non deve fermarsi a spiegare il futuro analitico, il periodo ipotetico, o il *sì* assertivo perché non sono argomento della sua opera, ma allora tradurre *à arde* come "dovranno ardere" anziché "arderanno" (SN 244) si scosta già dal significato originale ed è quantomeno contrario all'obiettivo originale. Lo stesso vale per la frase ipotetica in SN 183–184 o il *sì* cinque volte ripetuto dei versi SN 274–276, dove, bisogna ammettere, la traduzione tiene comunque conto della verità linguistica.

Lo scopo del volume è un inquadramento storico-letterario dell'opera bonvesiniana e in ciò è senz'altro riuscito, tramite un esame attento del dialogo intertestuale tra l'autore e le sue fonti, come il curatore promette all'inizio. Con questa operazione si possono evitare letture infedeli e modernizzanti: ogni singolo verso è confrontato con tutta la tradizione che formava il panorama intellettuale di Bonvesin. Questa fitta rete di riferimenti certamente non rende facile la lettura del testo edito: spesso a poche righe di testo vengono aggiunte pagine intere di note. Fortunatamente gli Indici, che riassumono anche in forma di tabelle i riferimenti alla Bibbia, alle fonti francescane, ai poeti coevi e alle altre opere dello stesso Bonvesin, molto utilmente

integrano il lavoro e facilitano l'uso del volume anche per gli studiosi – anche se l'obiettivo finale sembra essere quello di fornire un testo fedelmente interpretato.

L'opera di Matteo Leonardi, tenendo conto degli antefatti scientifici, riesce sicuramente a offrire un risultato equilibrato, un testo chiarito nei concetti e riferimenti, che al lettore attento offre la possibilità di immergersi nel “mondo” di Bonvesin.

György Domokos
Pázmány Péter Catholic University, Piliscsaba